

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RECENSIONI, NOTE CRITICHE, EXTRAVAGANZE

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2017

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*La maschera del filosofo: riflessioni a margine
di una nuova edizione dell'Apokolokyntosis senecana*

di Sergio Audano

«Tutto ciò che è profondo ama la maschera». Il ben noto aforisma di Nietzsche si adatta bene alla personalità complessa, drammatica, spesso ambigua di Seneca. Filosofo, drammaturgo, maestro di imperatori, indagatore spietato dei recessi più segreti e diabolici del potere, ma nel tempo stesso, stando soprattutto alle testimonianze di Tacito e di Cassio Dione, ambiguo “manovratore” delle leve di palazzo, pronto al compromesso morale anche di fronte a crimini e delitti infamanti. Celebre il momento in cui fu vicino al suo allievo Nerone, nel momento in cui quest’ultimo assunse la decisione di procedere all’assassinio della madre Agrippina, dopo il fallimento dell’attentato di Baia, ma non dissimile, qualche decennio prima, fu la contiguità del nostro filosofo alla stessa Agrippina quando nel 54 d.C., forse col provvidenziale soccorso di alcuni funghi avvelenati, Claudio morì, rendendo possibile la successione del figliastro Nerone, di cui Seneca, come prima accennato, era il precettore, a danno del legittimo erede Britannico.

Torniamo per un attimo a Nietzsche e alla sua celebre pagina di *Al di là del bene e del male*. Continua il filosofo tedesco: «Ogni spirito profondo ha bisogno di una maschera: e più ancora, intorno a ogni spirito profondo cresce continuamente una maschera, grazie alla costantemente falsa, cioè superficiale interpretazione di ogni parola, di ogni passo, di ogni segno di vita che egli dà. La maschera è dunque un mezzo ambiguo, dietro il quale da un lato la verità ama nascondersi per salvaguardare la propria profondità; ma che dall'altro noi utilizziamo per non vedere la realtà, per sfuggire da essa». La metafora della maschera, nella sua ambivalenza tra verità e menzogna, tra occulto e palese e anche, espandendone la funzione, tra serio e comico, torna bene per definire uno scritto senecano dai contorni sfuggenti anche sul piano del suo specifico statuto letterario, l'*Apokolokyntosis*, come comunemente viene indicato.

Per cogliere bene il contesto nel quale si colloca l’opera, è opportuno ricordare come Seneca sia stato condannato all’esilio in Corsica proprio da Claudio, col pretesto di una tresca amorosa con Giulia Livilla, sorella dell’imperatore Caligola. Alle spalle ci sono sicuramente motivazioni politiche, come ha messo ben in luce Alberto Grilli nel suo importante e fondamentale articolo *Seneca genesi di una consapevolezza umana* (apparso nel volume da me curato *Seneca nel bimillenario della nascita*, Pisa 1998, pp. 19-50), in particolare la volontà di cancellare ogni legame con la famiglia che discendeva da Germanico, ma l’esperienza dell’esilio resta ineludibile per Seneca, uomo e scrittore. Gli detta da un lato le splendide pagine della *Consolatio ad Helviam*

matrem, per confortare la madre nel momento di un distacco che si paventava lungo e incerto, dall'altro la poco commendevole *Consolatio ad Polybium*, in cui il lutto che ha colpito il potente liberto, molto vicino all'imperatore, diventa motivo di gratuita adulazione, finalizzata alla possibilità di ottenere la revoca della dura condanna. Ma il rancore, sordo e profondo, contro Claudio continua indubbiamente anche quando Seneca, rientrato a Roma per i buoni uffici della nuova moglie dell'imperatore, Agrippina (sorella di Giulia Livilla), diventa, come detto, precettore di Nerone, respirando a pieni polmoni l'esperienza complessa e disincantata della vita di corte e non rimanendo estraneo, con ogni probabilità, ai maneggi della donna per ottenere la successione al trono a favore del figlio.

La morte di Claudio genera, quindi, la liberazione di un odio personale covato da tempo, ma molto probabilmente condiviso (o indotto alla condivisione per convenienza o necessità) da chi si trova a vivere il passaggio di regime e non vuole rimanere travolto dagli eventi.

Ecco quindi l'*Apokolokyntosis*, di cui ora disponiamo di una nuova edizione a cura di Paolo Giovanni Tarigo, docente al Liceo "Issel" di Finale Ligure, apparsa lo scorso anno presso la prestigiosa collana "Studi e ricerche" delle Edizioni dell'Orso di Alessandria, col titolo (di cui successivamente vedremo le motivazioni) di *Apokolokentosis*.

La filologia italiana può legittimamente vantare una ricca sequenza di edizioni, critiche e/o commentate, di questo spinosissimo testo con cui, fin dallo scorso secolo, si sono confrontati studiosi del calibro di Augusto Rostagni, di Alessandro Ronconi, di Carlo Ferdinando Russo e della sua allieva Renata Roncali, per arrivare alle più recenti edizioni, in qualche caso dal taglio più volutamente divulgativo, curate da Gabriella Focardi, da Cecilia Benedetti, da Rossana Mugellesi, da Giulio Vannini, da Luciano De Biase. oltre agli studi recenti e fondamentali sulla natura del prosimetro in relazione alla satira menippea di Alice Bonandini (l'elenco completo delle edizioni e delle traduzioni italiane alle pp. 148-149). Lo stesso Tarigo può vantare un particolare interesse di ricerca su queste tematiche, come confermato dal suo dotto articolo *Ancora sulla menippea di età imperiale: duttilità di un genere e specchio di una contemporanea «Trivialkultur»?* , apparso nel 2015 sul numero 67/1 della rivista "Maia", in cui il *focus*, concentrato in modo particolare sulla funzione testuale delle citazioni poetiche negli scritti menippeei, spazia con perizia tra Luciano e Petronio, ovviamente senza trascurare lo scritto senecano, che nella letteratura latina rappresenta l'unico esemplare integro di questa tipologia testuale, tra i pochi frustuli menippeei di Varrone, in età cesariana, e il mutilo, per quanto straordinario, *Satyricon*. Ma lo studioso mette in luce anche l'importanza delle sezioni in prosa, dove, accanto alla funzione parodistica, emergono, come si precisa a p. 29, «intere riflessioni che, pur tradendo qua e là elementi comunque farseschi e tipici di una pantomima, appaiono mosse almeno da una certa serietà di intenti e senza quella solita

ridicolizzazione attuata con palesi rovesciamenti, antifrasi e bizzarre ostentazioni di erudizione». Si arriva alla condivisibile conclusione che la menippea, attraverso l'analisi delle testimonianze sopraggiunte, dimostra una certa "flessibilità" strutturale, così come esprime una critica sostanziale alla cultura contemporanea. Lo studioso è molto attento, con sicura finezza esegetica, ai dati formali dei vari testi menippeici, ma forse la sua analisi avrebbe potuto conseguire risultati più incisivi se la disanima si fosse dialetticamente raccordata con gli intenti politici di cui questi scritti sono portatori. Si rileva, inoltre, che l'articolo viene ripreso integralmente nell'edizione alle pp. 9-31 dell'*Introduzione*, senza mutamenti né aggiornamenti sostanziali, il che rischia di limitare alquanto la portata di novità di quest'edizione.

L'*Apokolokyntosis* appartiene, quindi, di diritto al ristretto manipolo che per statuto di genere letterario (per convenzione ricondotto al filosofo cinico Menippo di Gadara, che ne sarebbe stato l'ideatore) alternano prosa e poesia, quest'ultima in forma di citazione (solitamente da autore "alto", ovvero epico, con chiara funzione parodistica) o talora di vero e proprio componimento autonomo, come avviene con gli ampi inserti della *Troiae halosis* e del *Bellum civile* nel *Satyricon* petroniano. Il testo senecano, per il suo carattere satirico, costituisce indubbiamente un *unicum* nella produzione di Seneca. Come noto, si racconta il capovolgimento dell'apoteosi dell'imperatore Claudio al quale viene impedito da Ercole l'accesso all'Olimpo e che finisce, dopo una disputa che vede il duro giudizio di Augusto nei confronti del suo discendente, direttamente agli inferi, come ogni mortale, dove subirà la pena di essere affidato a un liberto e a giocare per sempre a dadi con un barattolo forato nel fondo. Da questa breve sintesi si comprende bene come la forma della menippea avesse, in realtà, la chiara funzione di mascherare attraverso la mediazione del comico il duro giudizio di Seneca nei confronti della politica dell'imperatore. Lo stesso affidamento *post mortem* a un liberto rappresenta, ad esempio, l'evidente condanna della politica di apertura dell'imperatore nei confronti di questa particolare categoria di "schiavi liberati", come abitualmente si dice, i quali detenevano una larga influenza soprattutto sul piano amministrativo e burocratico, dalla quale erano, invece, esclusi gli esponenti dell'aristocrazia senatoria che ambivano a una maggiore condivisione del potere e temevano l'assolutizzazione dell'autorità imperiale (non a caso viene evocato proprio Augusto, simbolo, agli occhi di Seneca e non solo, di una gestione equilibrata del potere).

Se la lettura politica dell'*Apokolokyntosis* appare indubitabile, grazie anche al disvelamento del sottile gioco allusivo che il filosofo attua attraverso i meccanismi sottili della menippea, altrettanto complessi e spinosi restano i numerosi problemi, testuali ed esegetici, che accompagnano questo testo.

Tarigo non si sottrae alla sfida della filologia ed entra subito *in medias res*, con buona documentazione critica, nella prima parte dell'*Introduzione* del suo volume (pp. 1-8). Lo studioso

discute con diligenza, anche a costo di una certa scolasticità d'impostazione (che in ogni caso contribuisce a una migliore chiarezza e comprensione delle non facili problematiche e della loro stratificazione cronologica), tutte le questioni più spinose di ordine prettamente filologico. Particolare importanza è affidata, in modo opportuno, all'esatta valutazione del titolo alla luce della tradizione manoscritta: *Apokolokyntosis* non compare in nessun testimone diretto (dove sono, invece, attestati *Ludus de morte Claudii* e *Divi Claudii ἀποθέωσις Annei Senecae per satiram*), ma si ricava dall'epitome bizantina dello storico Cassio Dione, a opera dell'erudito Giovanni Xifilino. Altrettanto problematica è l'esatta definizione della valenza semantica del lessema: cosa significa esattamente *Apokolokyntosis*? Il termine indica propriamente, come specificato a p. 3, la "trasformazione in zucca", ma di ciò non si trova traccia nello scritto; appare, inoltre, poco plausibile assegnare una sorta di valore metaforico nel senso di "apoteosi di uno zuccone", anche perché, come è stato da tempo rilevato (e di recente ribadito da Alice Bonandini) l'associazione tra zucca e stupidità, per quanto comune per il moderno lettore italiano, non è testimoniata nel mondo antico e risulta, di conseguenza, assai arduo assegnare a un traslato un significato estraneo all'immaginario metaforico della cultura latina. Tarigo valorizza una brillante ipotesi, già avanzata da Riccardo Scarcia e poi ulteriormente perfezionata da Renata Roncali, che privilegia nel passo greco la lettura ἀποκολοκέντωσιν al posto del comunemente accettato ἀποκολοκόντωσιν (da cui il titolo abituale dell'opera). In particolare la studiosa barese interpreta il lessema nel senso di "arpionatura di cadaveri mutilati", con riferimento alla pratica di gettare nel Tevere i corpi dei condannati a morte trascinandoli mediante un uncino, atto che spesso aveva la conseguenza di lacerare le carni del defunto. Commenta Tarigo a p. 6, adottando questa interpretazione, come il corpo dell'imperatore «venne portato via dopo il suo assassinio, quasi fosse un condannato a morte anziché un *princeps* degno di apoteosi». Lo studioso ritiene questa lettura talmente convincente da stabilire, forse con un pizzico di azzardo filologico, che *Divi Claudii ἀποκολοκέντωσις* sia il titolo reale dello scritto senecano, vera e propria novità di questa edizione. Il filosofo romano propone un rovesciamento del rito dell'apoteosi, come scrive Tarigo a p. 8, «un'ascesa al cielo tutt'altro che nobile e principesca, una "celebrazione funebre dell'arpionatura di un mutilato"». Segue alle pp. 34-61 il testo con apparato critico accompagnato da traduzione italiana: quest'ultima si mostra particolarmente interessante poiché si avverte lo sforzo dello studioso di riprodurre al meglio i vari registri linguistici dell'operetta: si spazia, quindi, dal tono aulico delle citazioni "alte" (talora anche volutamente accentuato, quasi al fine di porre in evidenza la loro funzione parodica all'interno del contesto) a quello più colloquiale (si veda la scelta di tradurre con l'assai poco accademico "scemo" ogni attestazione del greco μωρός).

Un testo così spinoso sul piano testuale, oltre che su quello esegetico, risulta bisognoso di un commento preciso e puntuale. Tarigo, nell'allestire il proprio (pp. 63-125), non si dilunga in dettagli troppo eruditi, ma neppure sceglie la strada della divulgazione affrettata: lo scopo di illustrare il testo sottraendo ogni rischio di oscurità e guidando con sicurezza il lettore, anche quello non necessariamente specialista, all'interno dei meandri della stratigrafia ermeneutica (con giudizio si selezionano e discutono, in questo caso, le posizioni più significative).

La ricca *Bibliografia* (pp. 127-149), corredata come detto anche dall'elenco delle edizioni, chiude questo interessante volume, che merita di essere segnalato per la diligente discussione di problematiche testuali molto complesse, per l'attenzione e la sensibilità verso le forme di un genere, come la menippea, assai particolare per il suo statuto letterario; ad avviso di chi scrive forse sarebbe stato opportuno dedicare uno spazio più ampio anche alla valenza storica e politica di cui lo scritto di Seneca, nel suo "mascherarsi" ambiguo tra verità e menzogna, è indubbio portatore.